Visita al set del film ispirato a «Dellamorte Dellamore» di Tiziano Sclavi, inventore del fumetto-cult Dylan Dog

Morti viventi, scene splatter e sesso gotico sulle tombe per l'inglese Rupert Everett «inevitabile» protagonista

Soavi, ciak al cimitero

Ultimo ciak per *Dellamorte Dellamore* tratto dal romanzo omonimo del creatore di Dylan Dog Tiziano Sclavi Protagonista Rupert Everett l'attore inglese dinoccolato e un po' assente che ha ispirato il fumetto cult Dirige e produce (insieme a Tilde Corsi e allo sceneggiatore Gianni Romoli) Michele Soavi deciso a fare il salto dall'horror alla Dario Argento o a un cinema sempre visionario ma più ricercato

DALLA NOSTRA INVIATA
CRISTIANA PATERNÒ

Michele Soavi sul set di «Dellamorte Dellamore». A destra Anna Falchi protagonista del film

GUARDEA (Terni). È proprio lui Dylan Dog anche se si chiama Francesco Dellamorte. L'identificazione per chi ama il personaggio *cult* creato da Tiziano Sclavi prima in romanzo e poi in fumetto è immediata. Giacca nera, jeans scuri stretti sugli stivaletti infangati, camicia ampia in toni contrastanti, sguardo svogliato e vagamente sadico. Il passaggio al grande schermo in questo caso era persino ovvio. *Dylan Dog* è pieno zeppo di riferimenti cinematografici a partire dall'aiutante del detective, lo dinese che si chiama Groucho ed è ricalcato su Groucho Marx. Era altrettanto ovvio che fosse proprio Rupert Everett l'attore inglese di *Another country* e *Cronaca di una morte annunciata* a propiziare quel passaggio visto che è stato lui a ispirare i disegnatori della Bonelli, Claudio Villa e Angelo Stano in testa. Anche se l'attore ostentando un tra incredibilmente annoiato forse a causa dei continui assalti di ragazzine in cerca di autografi e foto ricordo continua a ripetere che è stanco morto, che non vede l'ora di tornare a Londra «Magari vado in clinica per disintossicarmi da droga e alcol» dice bevendosi un altro mezzo litro di *un brulé*. E non si sa bene se scherza o fa sul serio (ma propendiamo per la seconda ipotesi).

Comunque il vino caldo ci vuole, bisogna immetterlo. La notte sarà lunga e fredda qui a Guardea, un paesino di meno di duemila anime in provincia di Terni. Si gira fino alle cinque del mattino ed è così da dieci settimane, togliendo qualche ripresa in interni sotto la pioggia col fango alle caviglie con un vento gelido e insinuante.

Il regista Michele Soavi e lo scenografo Antonello Geleng hanno scelto Guardea come set ideale di questo *Dellamorte Dellamore*: è abbastanza tetro e molto tranquillo. E poi c'è un «bel» cimitero. Sì perché la storia, proprio come nel romanzo omonimo in cui Sclavi mise a punto quel personaggio che sarebbe poi diventato Dylan Dog, si svolge quasi interamente nel piccolo e imposante cimitero di Buffalora, immaginaria località di provincia. I bozzetti dello scenografo Emmepi serviranno subito all'*Isola dei morti* di Arnold Böcklin, un'idea suggestiva poi ridimensionata per rientrare nel budget. Ma non è che questo cimitero sia tanto romantico: è popolato di schiere di ritornanti (che sarebbero poi gli zombie all'italiana). E il protagonista lavora sodo notte dopo notte a rispedire i morti nel regno delle tenebre, aiutato da Gnaghi, un minorato che parla solo a grugniti (arriva dalla Francia e è il cantante rock François Hadji Lazaro).

Ovviamente va a finire che Dellamorte si confonde con un mezzo pure vivo. Anche lì si ss Anna Falchi, qui al suo primo *vero* ruolo cinematografico dopo un paio di apparizioni (*Nel continente nero* uno degli spot Fellini per la Banca d'Roma). E la Falchi addirittura in carne e ossa, femmina ideale da corteggiamento irraggiungibile. Trimmer panni di una vedova con sorridibilissima che affascina il protagonista. Poi sempre bellissima ma sempre più falsa e perfida come segretaria amante del sindaco Stefano Masciarelli, come studentessa squallida che finge amore per spillare un due centomila.

Molto misogino e un po' sghiacciante questa trama reinventata per lo schermo dallo sceneggiatore Gianni Romoli – anche produttore insieme al regista e a Tilde Corsi riuniti sotto il marchio Audi film, più l'Urania di Conchita Airoldi e Dino Di Dionisio, più una partecipazione francese – è certamente meno horror rispetto ai precedenti film di Soavi (*La chiesa*, *La setta*) ma è cresciuto nella scuderia di Dario Argento che gli ha insegnato dei tanti trucchi del mestiere. E è stato collaboratore di Terry Gilliam come regista della seconda unità nelle *Avventure del barone di Münchhausen*. Ma ora a 30 anni si sente decisamente in via di emancipazione, pronto a mettere il punto un cinema personale molto visivo in cui trova spazio quella passione per la pittura ereditata dal padre, lo scultore Giorgio Soavi. E i suoi amori più sentiti, Dali e De Chirico, ma anche Hitchcock e Piero De Palma.

Non che manchi al versante horror. C'è parecchio splatter per esempio nella scena che si gira stanotte, l'ultimo ciak in sogno. Francesco Dellamorte fa fuori sette-otto persone nel la piazzetta deserta del paese dopo essere scosso lentamente dal suo maggiordomo Valkiavien bianco. Schizzi di sangue, effetti speciali. E sì che esplodono fiaschi di vernice, un grugnito sinistro «Mi sono lasciato la mano sulle spalle», grugnisce Soavi. «Piuttosto cercate di raccontare la storia di un giovane adolescente, terrorizzato dalla volgarità e dalla crudeltà del mondo reale che dal suo universo visionario». In questo personaggio c'è qualcosa di Soavi: single con poco tempo da dedicare all'amore e una grande passione per le motociclette. Ma soprattutto c'è nel tissimo di Tiziano Sclavi. Misterioso scrittore che vive letteralmente barricato nella sua milanese, cerca di tenere lontani dai libri e dai videocassette evitando accuratamente qualsiasi rapporto con l'esterno. «Sono uno dei pochi che ha avuto la fortuna di incontrarlo» dice Soavi. E racconta l'emozione del primo incontro e il rito iniziatico con cui si subì. Lo trovò nel presentargli il copione (che invece Sclavi conosceva molto bene) sottolineando le differenze sostanziali tra film e romanzo. Ma sarà difficile che il film di Dylan Dog lasci le fiancate strappi alla sua regolarità da giustificare che si parli di rottura. Sarà lui il grande assente.

Autori e Pds contro le nomine

Ente cinema ultimo lottizzato

ROMA. Nerit[illegible] buono s[illegible] ente del cinema, ubbidi[illegible] la lottizzazione. Il ministro Vesigo, Carmine Stratizio, ne ha dedotto che [illegible] ministro Savino [illegible] sia [illegible] Ma anche [illegible] tutti [illegible] ispirati da vecchie [illegible] lottizzazione bene [illegible] per soddisfare le istanze [illegible] espresse dal mondo del cinema. Nerit [illegible] sul nome [illegible] presidente, Giovanni Grazzini, attuale [illegible] dell'Istituto Luce, [illegible] su quelle di Suso Cecchi D'Amico, sceneggiatrice di indiscusso valore, la quale ha [illegible] messo per di non aver ricevuto ancora nessuna comunicazione ufficiale e di voler assumere maggiori informazioni prima di decidere se accettare l'incarico. Quel che non [illegible] è il metodo: così come la presenza di una logica di passe-de-gestione [illegible] della vita.

L'associazione dei critici cinematografici giudica [illegible] esempio che la presenza di personaggi come Grazzini, Cecchi D'Amico, del regista Ettore Maria [illegible] incompatibile [illegible] negativo. Il segretario politico della rappresentanza [illegible] Carmine Gallo, [illegible] del ministero dello Spettacolo [illegible] Vittorio Sgarbi [illegible] rappresentanze del ministero del Tesoro. Infatti [illegible] terribile vecchia [illegible] dalla storia [illegible] secondo cui [illegible] consiglieri sono [illegible] gestire [illegible] dagli stessi [illegible] ministeri di cui dipendono. Parole d'ordine [illegible]

[illegible] candidate alla presidenza [illegible] ente cinema [illegible] motivo del suo rifiuto. [illegible] nominato – [illegible] – se [illegible] Esperto [illegible] istituzione [illegible] cel[illegible] importa.

Primeteatro 1. All'Elfo la «Trilogia della villeggiatura» del Settimo

La borghesia va in vacanza

MARIA GRAZIA GREGORI

Mariella Fabbris ed Eugenio Allegri nella «Trilogia» di Goldoni

MILANO. I vantaggi di vetro schermano le luci della ribalta. Una citazione settecentesca ma anche il segno distintivo di una classe alla quale questo secolo appartiene: la borghesia. E che di un testo, anzi di tre testi, trattandosi della *Trilogia della villeggiatura* di Goldoni, al Settecento organici si discute.

Tutto è già pronto sulla scena quando il pubblico entra a teatro. Non c'è sipario ma delle toilettes con specchi di fronte alle quali, come se si trovassero nel proprio camerino, gli attori, già vestiti e truccati, attendono di dare voce ai propri personaggi. Così al Teatro dell'Elfo va in scena *l'Trilogia* di Laboratorio Teatro Settimo, adattamento e regia di Gabriele Vacis.

La prima impressione che lo spettatore, un po' smagato, rischia di derivare da questo spettacolo è che a questi tre testi sia stata applicata una lente riduttiva. Ma rispetto a cosa? Innanzitutto all'idea carica di incrostazioni letterarie che spesso si rischia di avere di Goldoni. E poi rispetto ad alcuni modelli, soprattutto alle tre mirabili *Trilogie* messe in scena in anni e lingue diversi da Giorgio Strehler. E un errore. Ce ne si rende conto subito quando si comprende che questa *Trilogia* è una riscrittura personale, quasi generazionale, nella quale sono coinvolti totalmente, in prima persona, registi e attori.

Il Goldoni di Laboratorio Teatro Settimo così si rivela come un personale, creativo itinerario verso Goldoni, in cui i casi di Giacinta, Vittorio, Leonardo, Guglielmo, Ferdinando, Fulgenzio, Sabina, Ecuba vengono rivissuti e riproposti secondo una poetica, un'idea di teatro che è propria di questo gruppo, che non esita a mettere in scena, all'inizio, la fine, addirittura Carlo Goldoni stesso, prelevato di peso dai *Mémoires*. La chiave di lettura di questo spettacolo, dunque, quella del divertimento, per che in questa *Trilogia* si ride parecchio, tanto che qui si non si avverte la raggiardevole durata di quattro ore. Ma anche quella di una recitazione, un'efficace e di energia in grado di ricevere forze sia dall'introspezione che dal gesto e talvolta perfino dalla carica fisica. Dunque di rappresentare in questi testi che catturino un momento della vita rubato a un giorno incantato del Settecento, che rischia di essere messo in forse da furiosi sbalzi e infelici da puntigli crudeli. Il itinerario di un autore che, partito dalla commedia dell'arte, approda alla riforma del testo scritto.

Questo percorso, ritorna di frequente lungo lo spettacolo, tanto che lo ritroviamo talvolta nei volti stralunati dei personaggi, nella gestualità rituale, che richiamano l'eco lontano della maschera. Nel turbinoso ritmo di un autore, il cui approfondimento psicologico dei caratteri, necessario quando ci si trova di fronte a tipi del tutto nuovi come per esempio Giacinta, donna «nuova» combattuta fra amore e dovere. Ma il ritmo interno dello spettacolo è dato anche da una partitura musicale azzeccata e onnipresente, eseguita dal vivo dalla bravissima Paola Rota. Una partitura onnivora che mescola la canzonetta, inni, trenta canti popolari, una specie di opera buffa con gli attori che si muovono e parlano secondo un forte ritmo interno, talvolta contenuto, talvolta acceso.

Impegnati anche in due ruoli gli attori di Laboratorio Teatro Settimo sono tutti bravi nel seguire gli input di una regia sensibile e intelligente. Ma fra di loro la palma va sicuramente a Marco Paolini che è alternativamente Filippo e il bucaniozio Bertrando, a Eugenio Allegri che, puntando sulla diversità dei dialetti e su di una presenza scenica notevole, è in grado di sdoppiarsi in due personaggi agli antipodi come lo scrocco che Ferdinando e il saggio Fulgenzio a Laura Curino che preferiamo nel ruolo della sentenziosa voglio Sabina che in quello troppo caricaturale della serva Brigida e a Mariella Fabbris che è una divertentissima Vittoria. Le scene e i costumi sono di Luciano Damiani e di Roberto Tarasco. Fantasiosi applausi anche a scena aperta e gran successo.

Primeteatro 2. Modesta «Hedda Gabler» di Giancarlo Nanni al Vascello

Donne dalle lunghe gonne

Hedda Gabler
di Henrik Ibsen, regia di Giancarlo Nanni, scena e costumi di Massimo Bellando Randone. Interpreti: Manuela Kustermann, Nicola Pistoia, Paolo Lorimer, Massimo Verdastro, Dolly De Maio, Stefania Barca, Franchetta Bortolani. Produzione «La Fabbrica dell'Attore».
Roma: Teatro Vascello

AGGEO SAVIOLI

«Con tanta intelligenza e energia e fascino personale resta gretta, invidiosa, insolente, crudele nella protesta contro la felicità altrui, malvagia nel suo disprezzo per le persone e le cose non artisti che, tiranna per reazione alla propria vigliaccheria» queste sole parole, tra le molte dedicate da G.B. Shaw nella sua *Quintessenza dell'Ibsenismo* a Hedda Gabler, danno già un'idea della forza e, insieme, della complessità del personaggio che il grande autore norvegese metteva al centro di una delle sue opere più famose.

Qualche anno fa Giancarlo Sepe aveva posto a specchio una delle altre, in una chiave originale, rappresentazione le vicende di Hedda e di Nora, la protagonista di *Casa di bambole*, due diversi volti della resistenza femminile contro il potere del maschio, aperta, a una, lucida speranza, la ribellione, pur solitaria, di Nora, mossa da un impulso distruttivo di fondo e alla fine autodistruttivo; quella di Hedda. Giancarlo Nanni non lontano da Sepe per generazione e per formazione, ha allestito ora *Hedda Gabler*, dopo aver allestito anche lui più tempo addietro *Casa di bambole*, con assai minor audacia interpretativa, proponendoci un'opera, le corrette e curate immagini, fra particolari raggianti, una lettura, tutto sommato, piana e contribuisce la piccola compagnia, onesta e modesta, raccolta attorno a Manuela Kustermann soddisfatta, costretta quella che sembra dover assumere un ruolo di tanto peso, ma non in grado di dominarlo (e il rilievo ovviamente investe anche la regia) di offrirci un ritratto inedito dell'inquietante eroina ibseniana. Ciò premesso, spiace comunque considerando il valore e l'attualità dell'ultracentenario testo che le prime repliche dello spettacolo abbiano registrato un molto scarso afflusso di pubblico (del resto si andrà avanti fino al 20 dicembre).

Infine non ci disturba troppo la relativa povertà di scenografia, l'arrezzeria e costumi, ma vorremmo che, così come sono lunghe le gonne delle donne, fossero lunghe le canne delle fatali pistole che Hedda riceve in eredità dal padre generale, fantasma incombente sul suo tragico destino.

AVENIDA